



**XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù**  
**Rio de Janeiro – 23/28 luglio 2013**

**2<sup>a</sup> Catechesi**  
**giovedì 25 luglio 2013**

**Essere discepoli di Cristo**

**Traccia di**  
**S.E. Mons. Bruno FORTE**  
*Arcivescovo di Chieti - Vasto*

## Spunti di riflessione:

### 1. Essere cristiani significa essere discepoli

- Il cristianesimo non è una filosofia, una spiritualità o una morale. È uno stile di vita che parte dalla relazione con Cristo.
- Gesù ci chiama a diventare suoi discepoli proprio come nel Vangelo, fin dall'inizio, ha chiamato tante persone a seguirlo.
- «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto» (Gv 15,16) Siamo il Popolo di Dio. Apparteniamo a Cristo che ci ha scelti e ci ha riscattati a caro prezzo con il suo sangue (cfr. *1Pt* 1,18-19).

### 2. Gesù, “il buon maestro”

- Gesù Cristo si è fatto maestro, insegnando ai suoi discepoli e rivolgendo loro la Parola di Dio Padre.
- Essere discepoli significa ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica (cfr. *Lc* 8,21)
- Il giovane ricco riconosce Gesù come il “Maestro buono” (cfr. *Mc* 10,17).
- Cristo è il buon maestro e il buon pastore perché dà la propria vita per le pecore (cfr. *Gv* 10,11). Insegna prima di tutto con il suo esempio.
- «Un discepolo, in effetti, è una persona che si pone all'ascolto della Parola di Gesù (cfr. *Lc* 10,39), riconosciuto come il Maestro che ci ha amati fino al dono della vita. Si tratta dunque, per ciascuno di voi, di lasciarsi plasmare ogni giorno dalla Parola di Dio: essa vi renderà amici del Signore Gesù e capaci di far entrare altri giovani in questa amicizia con Lui.» (Benedetto XVI, *Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù*, 2).

### 3. Affidarsi a Cristo e seguirlo

- Cristo ci invita ad avere fiducia in lui: non ci chiede niente di impossibile.
- Seguire Gesù è un cammino di conversione che tocca tutti gli aspetti della nostra vita: le relazioni con gli altri, la coppia e la famiglia, lo studio e il lavoro, la gestione dei beni, ecc. È un cammino che ci porta alla salvezza, ma non senza cambiamenti e sacrifici.
- Questo cammino comincia riconoscendo i nostri peccati e ricevendo il perdono nel sacramento della Riconciliazione. Nei sacramenti, Cristo ci dona la grazia di seguirlo e mettere in pratica la sua Parola.
- La Croce fa parte del nostro cammino ed è una grazia. «Gesù sulla croce sente tutto il peso del male e con la forza dell'amore di Dio lo vince, lo sconfigge nella sua risurrezione. Questo è il bene che Gesù fa a tutti noi sul trono della Croce. La croce di Cristo abbracciata con amore mai porta alla tristezza, ma alla gioia, alla gioia di essere salvati» (Papa Francesco, *Omelia della Domenica delle Palme*, 24 marzo 2013).
- I santi e tanti fedeli ci testimoniano la bellezza di essere discepoli. Ci sostengono con le loro preghiere sul nostro cammino di santità.  
«Andate e fate discepoli tutti i popoli!» (cfr. *Mt* 28,19)

Pensare l'incontro dell'esodo, che è la condizione umana, e dell'avvento di Dio, quale si è compiuto nella croce e resurrezione del Redentore dell'uomo, coniugando alla croce del Risorto l'umile e faticosa croce del dolore del tempo: è così che la fede "parla" al nostro presente. La rosa della Croce si lascia afferrare solo se unita alle spine dell'adesso! La riflessione che segue tenta di unire le due croci intorno a una domanda semplice ed esigente: come il cristiano è chiamato a rendere ragione della speranza che è in lui (cf, 1 Pt 3,15) - fondata nell'annuncio e nella sequela di Gesù Cristo, "nostra speranza" (1 Tm 1,1) - di fronte alle inquietudini dell'epoca "post-moderna", in cui è entrato il "villaggio globale", che è ormai il nostro pianeta. Render ragione della speranza della Croce nei tempi tutt'altro che facili in cui ci è stato dato di vivere: corrispondere a questo appello vuol dire riconoscere nelle stigmate del nostro presente le piaghe del Signore Gesù per attualizzare in esse la Sua vittoria pasquale, rivelazione dell'infinito amore della Trinità.

### 1. *Oggi, alla ricerca del senso perduto: fra utopia e disincanto*

a) La parabola dell'epoca moderna - di cui tutti siamo eredi - coincide col processo che va dal trionfo della "ragione adulta", caratterizzata dalle ambizioni più grandi, all'esperienza diffusa della frammentazione e del non-senso, seguita alla caduta degli orizzonti forti dell'ideologia. Al "secolo lungo", l'Ottocento liberale borghese, iniziato col mito della rivoluzione francese e conclusosi con la tragedia della prima guerra mondiale, segue il così detto "secolo breve" (E. Hobsbawm), segnato dall'affermarsi dei frutti estremi del totalitarismo dei modelli ideologici e dal loro declino, di cui è metafora il fatale 1989, anno del crollo del muro di Berlino. La luce - metafora del principio ispiratore della modernità, plasmata dal sogno di una ragione capace di spiegare tutto, illuminando il mondo e la vita con la potenza del concetto - cede il posto alla notte. Come affermano Max Horkheimer e Theodor W. Adorno all'inizio della loro *Dialettica dell'Illuminismo*, pubblicata alla fine della seconda guerra mondiale, "la terra interamente illuminata risplende all'insegna di trionfale sventura" (Torino 1966, 11; "The fully enlightened earth radiates disaster triumphant": New York 1969, 3).

Il sogno che ispira i grandi processi di emancipazione dell'epoca moderna - da quelli dei popoli del cosiddetto "terzo mondo", a quelli delle classi sfruttate e delle razze oppresse, a quelli della donna nella varietà dei contesti culturali e sociali - spinge l'uomo "moderno" a volere una realtà totalmente illuminata dal concetto, in cui si esprima la potenza della ragione. La realtà deve essere piegata alla potenza del pensiero: l'abbraccio totale della ragione si converte perciò in totalitarismo. Nietzsche denuncerà questo germe violento chiamandolo "volontà di potenza": è la volontà dell'uomo di dominare la vita e la storia, e dunque anche gli altri esseri umani, per piegarli alle pretese della propria idea. Non a caso, né per un semplice incidente di percorso, tutte le avventure dell'ideologia moderna, di destra come di sinistra, dall'ideologia borghese all'ideologia rivoluzionaria, sono sfociate in forme totalitarie e violente. La parabola delle ideologie è in questo senso simile nelle sue differenti formulazioni. È precisamente l'esperienza storica dei totalitarismi ideologici a produrre la crisi della ragione moderna. Il pensiero totalmente illuminato si risolve in causa di trionfale sventura: lungi dal produrre emancipazione, genera dolore, alienazione e morte.

b) Se la ragione illuminata pretende di spiegare tutto, la post-modernità si offre come il tempo che sta al di là della totalità luminosa dell'ideologia, tempo post-ideologico o del lungo addio, tempo di abbandono della violenza totalizzante dell'idea e di declino delle sue presunzioni. Se per la ragione adulta tutto aveva senso, per il pensiero debole della condizione post-moderna nulla sembra avere più senso. È tempo di naufragio e di caduta. La crisi del senso diventa la caratteristica peculiare dell'inquietudine postmoderna. In questo tempo di povertà, che - come osserva Martin Heidegger - è "notte del mondo" non a causa della mancanza di Dio, ma a motivo del fatto che gli uomini non soffrono più di questa mancanza, la malattia mortale è l'indifferenza, la perdita del gusto a cercare le ragioni ultime per cui valga la pena di vivere e di morire, la mancanza

di speranza e di “passione per la verità”, come afferma la *Fides et ratio*. È la condizione espressa dal detto ebraico: “L’esilio vero d’Israele in Egitto fu che gli Ebrei avevano imparato a sopportarlo”. L’esilio non comincia quando si lascia la patria, ma quando non si ha più nel cuore alcuna nostalgia della patria...

Si profila così l’estremo volto della crisi epocale del secolo che volge alla fine: il volto della *décadence* (così la definisce con singolare anticipazione Dietrich Bonhoeffer). La decadenza non è l’abbandono dei valori, non è la rinuncia a vivere per qualcosa per cui comunque si pensa che valga la pena di vivere. La decadenza è il processo ben più sottile che priva l’uomo della passione per la verità, togliendogli il gusto di combattere per una ragione più alta. La decadenza tende a persuadere tutti di un ottimismo ingenuo, universale, a buon mercato: essa non ha bisogno di tenere ferma la negatività dell’avversario, perché tende solo a piegarlo al proprio calcolo e al proprio interesse, senza curarsi della verità. Il decadente è pronto ad accordarsi su tutto, con tutti, pur di affermare se stesso: la *décadence* svuota di forza il valore, perché non ha interesse a misurarsi con esso.

Ciò di cui si è più malati oggi è allora la mancanza di passione per la verità: è questo il volto tragico della condizione postmoderna. Nel clima della decadenza tutto cospira a portare gli uomini a non pensare più, a fuggire la fatica e la passione del vero, per abbandonarsi all’immediatamente fruibile, calcolabile col solo interesse della consumazione immediata. È il trionfo della maschera a scapito della verità: è il nichilismo della rinuncia ad amare, dove gli uomini sfuggono al dolore infinito dell’evidenza del nulla, fabbricandosi maschere dietro cui celare la tragicità del vuoto. Nel clima della decadenza, perfino l’amore diventa maschera e i valori si riducono a coperture da sbandierare per nascondere l’assenza di significato e di passioni vere: l’uomo si risolve in una “passione inutile”(J.P. Sartre).

Questo compiersi della parabola della modernità, che dall’ebbrezza delle passioni ideologiche giunge alla caduta di ogni valore e al tempo della *décadence*, è l’orizzonte del nostro attuale agire e pensare da cristiani: la “cultura forte”, espressione dell’ideologia, si è frantumata nei tanti rivoli delle “culture deboli”, in quella folla di solitudini, in cui è soprattutto rilevante la mancanza di orizzonti comuni, la penuria di speranze “in grande”. Ognuno è piegato sul corto orizzonte del suo interesse particolare. Dove muoiono le speranze vere, trionfa il calcolo di bassa lega: alle ragioni del vivere e del vivere insieme, si sostituisce la rivendicazione dell’immediatamente utile e conveniente, la protesta fondata nell’interesse dall’ottica breve, spesso ottusa e velleitaria. La fine delle ideologie appare così veramente come la pallida avanguardia dell’avvento dell’idolo, che è il relativismo totale di chi non ha più alcuna fiducia nella forza della verità. La cultura post-ideologica si presenta dappertutto povera di speranza e di grandi ragioni: dove manca la passione per la verità, tutto è possibile, e perfino il solidarismo può coniugarsi a calcoli volgari...

c) L’analisi della parabola della modernità, che dall’ebbrezza delle visioni ideologiche porta all’indifferenza propria del tempo della *décadence*, non esclude segni di luce e di speranza. C’è una “nostalgia di perfetta e consumata giustizia” (Max Horkheimer), che si lascia riconoscere nelle inquietudini del presente: è come una sorta di *ricerca del senso perduto*. Non si tratta d’“une recherche du temps perdu”, di un’operazione della nostalgia, ma di uno sforzo di ritrovare il senso al di là del naufragio, di riconoscere un orizzonte ultimo su cui misurare il cammino di ciò che è penultimo. La metafora del “naufragio con spettatore”, scelta da Hans Blumenberg per designare il moderno e i suoi esiti, mostra al tempo stesso come tutti i protagonisti dell’attuale complessità siano figli del moderno, naufraghi e spettatori del naufragio al tempo stesso, e - proprio perciò - come in essi ci sia insieme con la deriva una resistenza ad essa.

È possibile segnalare alcune espressioni di questa ricerca del senso perduto: in primo luogo, *la riscoperta dell’altro*. Il prossimo, col solo fatto d’esistere, è ragione del vivere e del vivere insieme, perché è sfida a uscire da sé, a vivere l’esodo senza ritorno dell’impegno per altri, dell’amore. Accanto alla “felicità di consumazione” del decadente, che vuol solo raggiungere lo scopo e consumarlo in un vuoto sempre maggiore di senso, c’è una “felicità di produzione”, di chi

capisce che le ragioni del vivere sono nel rendere gli altri felici, e che perciò si ha un motivo vero per vivere quando si ha qualcuno da amare. Il volontariato, con tutta la complessità e perfino ambiguità delle sue forme, capaci di ospitare al tempo stesso la gratuità come la gratificazione, il nuovo interesse al prossimo più debole, la crescente coscienza delle esigenze della solidarietà, anche a livello di mondialità, la sensibilità per il servizio missionario, possono profilarsi come altrettante espressioni di questa ricerca del senso perduto.

In secondo luogo, va segnalata una ritrovata “nostalgia del Totalmente Altro” (Max Horkheimer), una sorta di *riscoperta dell’Ultimo*: si risveglia un bisogno, che genericamente potrebbe definirsi religioso, bisogno di fondazione, di senso, di ultimi orizzonti, di un’ultima patria che non sia quella seducente, manipolante e violenta dell’ideologia. Si riaccende la sete di un orizzonte di senso personale, capace di fondare il rapporto etico come un rapporto d’amore. Infine, è possibile rilevare un’esigenza diffusa di un *nuovo consenso intorno alle evidenze etiche*: essa nasce dal bisogno di definire con chiarezza le cose come sono e di fare il bene non per il risultato che se ne può trarre, ma per la forza del bene in se stesso. Si profila il desiderio di ritrovare la passione per la verità, l’amore a ciò per cui valga veramente la pena di vivere al di là di ogni calcolo o di ogni progetto misurato soltanto sull’orizzonte penultimo. Anche così si delinea il vero conflitto in gioco, quello fra la verità e la maschera: nonostante l’apparente trionfo della *décadence*, emergono i segni di un’attesa e di un possibile incontro del nostro presente con il Vangelo della salvezza. Il soffio dello Spirito si lascia percepire in questo tempo di penuria come inquietudine, attesa, risveglio e coinvolgimento per gli altri, per l’Altro, che offrano ragioni di vita e di speranza. Lo aveva intuito già il Concilio Vaticano II, quando aveva affermato che “legittimamente si può pensare che il futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che saranno capaci di trasmettere alle generazioni future ragioni di vita e di speranza” (*Gaudium et Spes* 31). L’Altro - fondamento ultimo delle ragioni del vivere e del vivere insieme - è la domanda aperta della crisi del nostro presente, la nostalgia del dolore del tempo che ci è dato di vivere...

## 2. *Gesù il Cristo: dove abita l’Altro*

Per la fede cristiana è il grido dell’ora nona - rischiarato dall’annuncio gioioso di Pasqua - a trafiggere la chiusura totalizzante dell’ideologia, lasciando irrompere nel penultimo l’imminenza sovrana dell’Ultimo. Cristo crocefisso e risorto è il luogo in cui l’Altro è venuto in pienezza a dirsi (e a tacersi) per noi: perciò, è Lui la nostra speranza. L’incontro con la Parola della Croce libera e cambia il cuore e la vita: Cristo davanti a Pilato ci ricorda che la verità non è qualcosa che si esibisce come un sistema logico o come un castello di parole ben costruite. La verità è l’Innocente, che - resuscitato dal Padre - ci raggiunge con la discrezione della sua presenza d’amore: la Verità non è qualcosa che si possiede, ma Qualcuno che ci possiede nella comunione del Suo popolo fedele. Per riconoscere il volto dell’Altro, che solo può riempire oggi l’assenza di speranza nella complessità delle culture, diventa allora necessario chiedersi quali tratti del Cristo sia necessario per la Chiesa riscoprire e testimoniare in se stessa per parlare credibilmente di Lui a questo tempo di penuria di speranza e di passione per la Verità, dopo la crisi della modernità e l’insorgente inquietudine postmoderna, di fronte all’abbandono del senso totalizzante ed all’emergere di una ritrovata nostalgia del senso. L’orizzonte che la fede cristiana dischiude per rendere ragione della speranza che è Cristo si rapporta al triplice esodo in cui è articolata la vita del Verbo nella carne: l’esodo dal Padre (“*exitus a Deo*”); l’esodo da sé (“*historia libertatis*”); e l’esodo verso il Padre (“*reditus ad Deum*”).

a) In primo luogo, il Signore Gesù si offre come *la Parola uscita dal Silenzio*, l’esodo di Dio da sé per amore nostro, il santuario vivente e santo, in cui l’alterità del Figlio rispetto al Padre ci apre alla Trinità di Dio. Nella tradizione teologica dell’epoca moderna questo aspetto decisivo è stato oscurato: la dialettica della rivelazione, fatta di apertura e di nascondimento, di parola e di silenzio, espressa nel termine *re-velatio* (*re-velare* come togliere il velo e nuovamente velare,

analogamente a quanto esprime il greco *apokalupsis*) è stata sempre più obliata dove a favore dell'idea di rivelazione come apertura totale (*Offenbarung* in tedesco, da *offen*, aprire). Così si è spianata la via al trionfo dell'ideologia, e quindi a quella presunzione di comprendere tutto - anche il mistero di Dio! - che ha generato la visione totalitaria del mondo, matrice di ogni possibile violenza sull'altro.

Il Dio di Gesù Cristo è tutt'altro che il Dio della manifestazione totale ed indiscreta: è il Dio che resiste ad essere risolto in formule ideologiche tese a spiegare ogni cosa. Alla rivelazione non si risponde con l'arroganza ideologica, ma con l'atteggiamento che il Nuovo Testamento definisce come obbedienza della fede (*upakoé tes písteos*). Anche qui l'etimologia illumina e chiarisce: *ob-audire*, *upo-akouein*, vogliono dire "ascoltare ciò che è sotto, dietro, nascosto". Alla rivelazione si risponde aderendo alla parola, come discepoli dell'unico Verbo di Dio: ma la Parola è porta, che ci introduce negli abissi del divino Silenzio. Perciò l'incontro con Cristo nell'obbedienza della fede è invito a trascendere la Parola verso gli abissi del Silenzio cui essa introduce, e perciò è il no radicale ad ogni riduzione ideologica del cristianesimo. Se il cristianesimo è la religione della *revelatio* e dell'obbedienza della fede, esso non dovrà essere contrabbandato con formule totalizzanti, ideologiche, politiche, né potrà essere svenduto come il supporto di una delle forze in gioco nella storia. La fede nella rivelazione è nutrimento di una permanente vigilanza critica. Si obbedisce alla Parola ascoltando il Silenzio: "Il Padre pronunciò una Parola, che fu suo Figlio, e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima" (S. Giovanni della Croce, *Sentenze. Spunti d'amore*, n. 21). Pertanto, se Cristo è "rivelazione" del Padre, di Lui si dovrà parlare tacendo e tacere parlando. Alla Chiesa si richiede allora uno stile di annuncio di speranza fatto di presenza non chiassosa e tuttavia evocatrice, irradiante nella sua discrezione, tale da suscitare l'amore più grande, senza violentare la realtà o il cuore dell'uomo. Uno stile di testimonianza, che confermi la parola, e di parola che illumini la eloquenza silenziosa dei gesti...

b) Gesù di Nazaret ci offre il dono della riconciliazione col Padre attraverso *l'esodo da sé* fino all'abbandono della Croce: è il cammino della sua libertà. Accettando di esistere per il Padre e per gli uomini, Gesù è libero da sé in maniera incondizionata. In lui l'esperienza dell'alterità si fa libertà per amare: l'esistenza del Figlio nella carne è totalmente un'esistenza accolta e donata. Perciò la caratteristica che i Vangeli sottolineano costantemente nel Profeta galileo è quella del suo essere l'uomo libero. Basti pensare che la sua vita pubblica si apre e si chiude con due grandi agonie della libertà: l'agonia della tentazione e l'agonia del Getsemani. Che cosa sono queste agonie se non lo stare di fronte ad un'alternativa radicale ed esercitare la scelta della libertà? Agostino commenta questo aspetto della vita del Cristo e del cristiano con una formula potente, che dice la grande scelta della libertà: "L'amore di sé fino alla dimenticanza di Dio o l'amore di Dio fino alla dimenticanza di sé" (*De Civitate Dei*, XIV, 28). Cristo è colui che ha fatto la scelta radicale per Dio, libero da sé, libero per esistere per gli altri.

Questa libertà giunge fino all'esodo da sé senza ritorno dell'ora della Croce: al vertice del suo cammino di libertà Gesù si offre come *l'Abbandonato della croce*. Nel silenzio del Venerdì Santo la scelta del Profeta galileo tocca il suo culmine: "In humilitate et ignominia crucis revelatur Deus" (Lutero)! Quando dimenticassimo il volto del Crocifisso, dimenticheremmo il Vangelo del Suo amore. Questa stessa libertà Egli chiede ai suoi discepoli per entrare nel dono della vita divina e per portarlo al mondo: la Chiesa del Crocifisso si profila perciò anzitutto come una comunità libera da interessi mondani, decisa a non servirsi degli uomini, ma a servirli per la causa di Dio e del Vangelo, una comunità che vive della sequela dell'Abbandonato, pronta a lasciarsi riconoscere nel dono di sé senza ritorno, anche se in termini umani questo dovesse risultare improduttivo o alienante: così libera da sé da non cercare successi e guadagni di questo mondo, libera per il suo Dio, pronta a pagare il prezzo più alto per vivere l'obbedienza alla volontà del Signore. "Li amò sino alla fine" (Gv 13,1) sta a dire che l'amore del Cristo è l'amore per il quale egli accetta di essere totalmente gettato verso la morte, abbandonato per noi, pagando il prezzo fino alla fine: la Chiesa che annuncia al mondo la salvezza con lo slancio e la passione missionaria è anzitutto la Chiesa

della sequela del Crocifisso, dell'Abbandonato, l'"Ecclesia Crucis". Proprio così è la Chiesa che rende ragione della speranza che è in lei!

c) Infine, Gesù è *il Cristo, il Risorto, il Signore della vita*, che vive l'esodo da questo mondo al Padre, il "reditus" alla gloria da cui è venuto. Egli è il testimone dell'alterità di Dio rispetto a questo mondo, dell'Ultimo rispetto a ciò che è penultimo, rivelato come tale nel giudizio della Croce e Resurrezione del Povero. Egli è il datore dello Spirito Santo, l'acqua viva che sgorga dalle sorgenti eterne per attualizzare nel tempo il dono di Dio e condurre gli uomini alla gloria di Lui tutto in tutti. "Tu solus sanctus, tu solus dominus, tu solus altissimus", canta la fede della Chiesa. Questo significa che il cristianesimo non è la religione del negativo vittorioso, ma è e resta, nonostante tutto e contro tutto, la religione della speranza e che dunque i cristiani, anche in un mondo che ha perso il gusto a porsi la domanda del senso, devono avere a cuore l'Eterno, continuando a vivere ed a proporre la passione della Verità salvifica come senso della vita e della storia. Testimoniare l'orizzonte più grande, dischiuso dalla promessa liberante di Dio: questo è annunciare il Vangelo della carità all'inquietudine senza senso del nichilismo postmoderno. Carità è non soltanto la condivisione della libertà che ama o della croce che paga di persona per questo amore, ma anche l'annuncio gioioso e irradiante di un orizzonte di speranza che motivi la fatica di vivere.

### 3. *Discepoli di Cristo, chiamati a rendere ragione oggi della nostra speranza*

Leggere il dolore del tempo come crisi delle false sicurezze dell'ideologia, e riportare questa crisi alla rivelazione compiutasi nel Signore Gesù, "nostra speranza", consente di affermare che mai come oggi i cristiani - impegnati a vivere ed operare in questo mondo in cambiamento - sono chiamati a render ragione della speranza che è in loro con dolcezza e rispetto per tutti (cf. 1 Pt 3,15), facendosi luogo di irruzione e di presenza dell'Altro. Sul piano personale ed ecclesiale ciò esige che essi siano a) discepoli dell'Unico; b) servi per amore; c) testimoni del senso. Qui si fonda il loro compito missionario nella sequela dell'Inviato del Padre, consacrato per portare la buona novella ai poveri (cf. Lc 4,16ss), che ha confidato loro esplicitamente la missione di annunciare la buona novella del Regno a ogni creatura (Mt 28,16-20; Mc 16,15-20), e di realizzarne la grazia mediante i sacramenti della vita nuova.

a) Di fronte alla caduta del senso, di fronte alla rinuncia a porsi la domanda sul senso, i credenti sono chiamati anzitutto a porre Cristo al centro della loro vita e del loro annuncio, qualificandosi come suoi *discepoli*, appassionati alla Sua Verità, che solo libera e salva. "Vieni e seguimi" è l'appello che risuona più che mai oggi per i credenti, perché più che mai occorre dire con la vita che ci sono ragioni del vivere e del vivere insieme e che queste ragioni non sono in noi stessi, ma fuori di noi, nell'Altro che viene a noi, in quell'ultimo orizzonte, che la fede ci fa riconoscere rivelato e donato in Lui, Gesù Cristo. Si tratta di riscoprire *il primato di Dio nella fede*, e perciò il primato della dimensione contemplativa della vita, intesa come fedele unione al Cristo in Dio, avendo il cuore attento all'ultimo orizzonte, che in Lui ci è offerto. Si tratta di vivere la memoria del Dio con noi, giocando su di Lui l'intera nostra vita. C'è bisogno di cristiani adulti, convinti della loro fede, esperti della vita secondo lo Spirito, pronti a rendere ragione della loro speranza. In tal senso, la carità più grande che oggi viene chiesta ai discepoli del Crocifisso Risorto è quella di essere con la vita discepoli e testimoni di Colui, che è la speranza che non delude, missionari innamorati della verità che salva. Occorre essere pronti anche a rinunciare a ciò che immediatamente può sembrare più sicuro, perché risplenda Dio in Cristo al centro del nostro cuore, al centro della Chiesa. Ci è chiesto insomma di vivere il primato della fede, nascosti con Cristo in Dio, resi da ciò capaci di vivificare dall'interno con il Suo amore ogni comportamento ed ogni rapporto storico: come Francesco, di cui afferma la *Vita Seconda* di Tommaso da Celano che "non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso era tutto trasformato in preghiera vivente".

Da questo essere totalmente orientata verso la Patria ultima e definitiva e sottoposta al giudizio dell'unico Signore della vita e della storia deriva alla Chiesa *la consapevolezza della propria relatività*: essa riconosce di non essere un assoluto, ma uno strumento, non un fine, ma un mezzo, povera e serva nella sua condizione di pellegrina. Nessuna acquisizione, nessun successo deve allora temperare l'ardore dell'attesa: ogni presunzione di essere arrivati, ogni "estasi dell'adempimento" è tentazione e freno. La Chiesa del Cristo "nostra speranza" non è già il Regno nella gloria, ma solo il Regno iniziato, "praesens in mysterio" (*Lumen Gentium*, 3): essa porta in sé la figura fugace di questo mondo e vive il gemito e il travaglio del nascere dei cieli nuovi e della terra nuova. Ogni identificazione terrena del Regno va rifiutata: la Chiesa - docile al soffio dello Spirito - è "in via et non in patria", e perciò "semper reformanda", chiamata a incessante rinnovamento e continua purificazione, non appagata e non appagabile da qualsiasi conquista umana. Nello stupore dell'ascolto e della lode, nella fatica del servizio, nell'annuncio della Parola, nella celebrazione dei sacramenti, la Chiesa sa di doversi lasciare sempre più possedere dal suo Sposo, per "tendere incessantemente verso la pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio" (*Dei Verbum*, 8). Nulla è più lontano dallo stile di una Chiesa testimone di speranza che un atteggiamento di trionfalismo, di cedimento di fronte alla seduzione del potere presente e del possesso in questo mondo. Il popolo di Dio, nato ai piedi della Croce e pellegrino nel lungo Venerdì Santo, che è la storia dell'uomo sulla terra, non dovrà mai scambiare le pallide luci di qualche gloria mondana con la luce della Gloria promessa nella vittoria di Pasqua. Finalità ultima della Chiesa non è affermarsi secondo le misure della grandezza di questo mondo, ma cantare il suo "Nunc dimittis", come il vecchio Simeone, quando si leverà per tutti, senza più veli, la luce delle genti. Proprio così essa si veste della luce, che attira l'universale pellegrinaggio dei popoli verso il suo Signore...

b) In secondo luogo, i cristiani oggi sono chiamati più che mai a farsi *servi per amore*, vivendo l'esodo da sé senza ritorno nella sequela dell'Abbandonato, costruendo la via in comunione, solidali specialmente ai più deboli e ai più poveri dei loro compagni di strada. Se Cristo è al centro della nostra vita e della vita della Chiesa intera, se Egli è colui al quale restiamo appesi, avvinti alla Sua croce, illuminati dalla Sua risurrezione, allora non possiamo chiamarci fuori della storia di sofferenza e di lacrime in cui Egli è venuto e dove ha conficcato la Sua Croce per estendervi la potenza della Sua vittoria pasquale. I discepoli della Verità che salva non sono mai soli: essi sono con Lui, al servizio del prossimo, vivendo così la *compagnia* del Dio con noi. Non si realizza il compito affidatoci dal Maestro, non si costruisce il domani di Dio nel presente degli uomini attraverso fughe dalle responsabilità del servizio: il mondo uscito dal naufragio dei totalitarismi ideologici ha come mai bisogno di questa carità concreta, discreta e solidale, che sa farsi compagnia della vita e sa costruire la via in comunione, irradiando il Cristo Salvatore. Ciò chiede ai credenti di offrire modelli concreti di una carità corale, in cui ci si possa sentire accolti e amati, perché la Chiesa tutta sia in forma solidale il volto del Dio compassionato. Certo, questo stile di servizio comporterà anche la necessità di prendere posizione, di denunciare: amare concretamente gli uomini significa anche capovolgere il loro modo di agire. Si tratta di mettere al primo posto non un interesse mondano o un calcolo politico, ma l'esclusivo interesse alla causa della verità di Cristo e della sua giustizia; si tratta in nome di questo di giocare la vita, compromettendola con la testimonianza, se necessario portando la croce, cercando sempre con tutti la via in comunione. All'inizio del nuovo millennio, il dolore del tempo, l'assenza di speranza, che è vera lebbra dell'anima, chiede alla Chiesa l'audacia di gesti significativi ed inequivocabili di carità nella sequela dell'Abbandonato della Croce...

Ciò esige anche che la Chiesa sappia *relativizzare le grandezze di questo mondo*: nella luce dell'orizzonte ultimo, dischiuso dalla speranza del Cristo, tutto appare inesorabilmente "penultimo", sottoposto al giudizio della promessa del Signore, sempre viva e attuale nella forza dello Spirito. La presenza dei cristiani nella storia è nel segno dell'esilio e della lotta: " 'Finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore' (2 Cor 5,6) e avendo le primizie dello Spirito, gemiamo

dentro di noi (cf. Rm 8,23) e bramiamo di essere con Cristo (cf. Fil 1,23). Dalla stessa carità siamo spronati a vivere più intensamente per Lui, che per noi è morto e risuscitato (cf. 2 Cor 5,15). E per questo ci sforziamo di essere in tutto graditi al Signore (cf. 2 Cor 5,9) e indossiamo l'armatura di Dio per potere star saldi contro gli agguati del diavolo e resistere nel giorno cattivo (cf. Ef 6,11-13)" (*Lumen Gentium*, 48). La Chiesa serva per amore dovrà pertanto vigilare nei confronti di tutte le miopi realizzazioni delle speranze di questo mondo: presente ad ogni situazione umana, solidale col povero e con l'oppresso, non le sarà lecito identificare la sua speranza con una delle speranze della storia. Questa vigilanza critica non significa, però, disimpegno: essa è, al contrario, costosa ed esigente. Si tratta di assumere le speranze umane e di verificarle al vaglio della resurrezione del Signore, che da una parte sostiene ogni impegno autentico di liberazione e di promozione umana, dall'altra contesta ogni assolutizzazione di mete terrene. In questo duplice senso, la speranza ecclesiale, speranza della resurrezione, è resurrezione della speranza: essa dà vita a quanto è prigioniero della morte e giudica inesorabilmente quanto presuma di farsi idolo dei cuori e della vita. In nome della sua "riserva escatologica" la Chiesa della carità non può identificarsi con alcuna ideologia, forza partitica o sistema, ma di tutti deve essere coscienza critica, richiamo dell'origine prima e della destinazione ultima, stimolo affinché si promuova tutto l'uomo in ogni uomo. Il popolo di Dio, memore della patria, è scomodo e inquietante, libero per la fede e servo per amore, tutt'altro che strumento del sistema o protagonista del compromesso o fermo nel disimpegno spiritualista. La meta, che fa i cristiani stranieri e pellegrini in questo mondo, non è sogno che alieni dal reale, ma forza stimolante dell'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato nell'oggi del mondo.

c) Infine, discepoli di Dio nell'"imitatio Christi crucifixi", di fronte alla tragica mancanza di speranza e di passione per la verità ci viene chiesto di essere *testimoni del senso* più grande della vita e della storia, nella fede in Colui che ha compiuto il suo esodo verso il Padre e ci ha aperto le porte del Regno, quale vivente *profezia* del Dio con noi. Ciò richiede di amare la Verità e di essere pronti a pagare il prezzo per essa nella quotidiana fatica che ci relaziona a ciò che è penultimo: solo così si potrà essere suoi testimoni per gli altri. Occorre ritrovare la forza della *passione per la Verità*, in cui si fonda nella maniera più vera la dimensione missionaria della vita ecclesiale. Amare la verità significa avere lo sguardo rivolto al compimento delle promesse di Dio in Cristo, morto e risorto per noi. Essere pronti a pagare il prezzo per questa verità in ogni comportamento è la fedeltà richiesta per la credibilità del testimone della speranza che non delude: si tratta di far maturare coscienze adulte, desiderose di piacere a Dio in tutto, e pronte a segnalare la rilevanza del senso più grande della vita e della storia in ogni scelta.

Alla Chiesa è perciò richiesto di essere con la sua fede *anticipazione militante* della vittoria sul dolore, sul male e sulla morte, promessa in Cristo nel suo ritorno al Padre. Nonostante le prove e le contraddizioni del presente, il popolo di Dio è chiamato ad esultare già ora nella speranza: nella Chiesa protesa e pellegrina verso la meta si realizza la parola del Salmo: "Quale gioia quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore!" (Sal 122,1). La gioia non nasce dalla presunzione di edificare una scala verso il cielo, una sorta di nuova torre di Babele del mondo prigioniero di sé: la pace e la forza della Chiesa sono radicate nella resurrezione dell'Umile, che le schiude la sua vocazione escatologica, e nella certezza che lo Spirito da Lui effuso è già all'opera in lei per edificare nel tempo degli uomini l'avvenire promesso da Dio. Dio "ha tempo" per l'uomo e costruisce con lui la sua casa: la Gerusalemme, sospirata ed attesa, scende già dal cielo (cf. Ap 21,2). Ai credenti resta il compito di vivere il mistero dell'Avvento nel cuore della vicenda umana: "Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!" - ad essi il Vivente risponde: "Sì, vengo presto!" (Ap 22,17. 20). Di questo desiderio, di questa attesa gioiosa la missione ecclesiale è voce nei tempi e nei luoghi più diversi della storia...